

**DALLA SUA PIENEZZA  
(POEMETTO TEOLOGICO)**

De plenitudine eius  
nos omnes accepimus  
*Gv* 1, 16

Inferno profundior,  
quia transcendendo  
subvehit  
Gregorio Magno,  
*Moralia in Job* IX, 14

**IN ANNUNTIATIONE**

«Cosa do da mangiare a mio figlio,  
Che ha bisogno anche di medicine,  
Ora che mio marito lavora saltuariamente,  
Non ha la fortuna o la testa per procacciarsi di meglio,  
Ed è difficile per me trovare servizi domestici,  
E il Comune non ti aiuta se non dandoti una miseria  
Per comprarsi il diritto di trascurarti nei successivi mesi,  
Ma io devo pensare a colazione pranzo e cena per lui e per lui  
Anche se mangio una volta al giorno?».

«La vita è dura per tutti, cara signora, purtroppo.  
Io ho mio padre allettato e devo accudirlo,  
Mio figlio è via da casa e le sue esigenze costano,  
Mio marito non vuole problemi, porta lo stipendio e basta,

Le grane sono solo per me. Ma lei è giovane,  
 Giovinezza è ricchezza, non lo sa?  
 Non si abbatta, può fare molto».

«Posso fare molto? Io sono niente  
 Anche se pronta a qualunque lavoro, il più oscuro  
 E tapino. Ma è strano, più lo cerco  
 E lo chiedo, più mi viene negato  
 O nascosto, come con l'intenzione di umiliarmi».

«Che dice, signora? È che manca per tutti il lavoro.  
 La gente vuole ciò che è costretta a volere  
 O paga volentieri quello che le piace  
 E che non dà pesi, impegni, responsabilità.  
 Lei, con la sua giovinezza...».

«Che vuol dire, scusi, *con la mia giovinezza?*  
 Se il lavoro non c'è, non lo trova  
 Neppure la mia giovinezza».

«Mia cara, non è così, è troppo giovane  
 Lei per comprenderlo, forse. Ci sono cose, lavori  
 Che solo la giovinezza rende possibili...  
 E quando non c'è altro, quando il bambino piange  
 E il marito non lavora, se non si può diversamente...  
 Io per mio figlio farei qualunque cosa».

«Cosa dovrei fare? Non capisco.  
 Lei non mi risponde. Comincio a capire.  
 A cosa vuole persuadermi? A niente, mi assicura?  
 Ormai l'ha ben detto, anche senza il coraggio  
 Di smascherare le parole.

Ma io

Voglio dare a mio figlio una madre,  
 Solo una madre, capisce, e per questo andrò a fare erba  
in campagna,  
 Alleverò galline nell'orticello,  
 Raccatterò cartoni nella discarica.  
 Non conosco altro uomo che mio marito».

TEMPUS ADVENTUS

«Ma che, è da vivere, oggi?». Disse l'anziana donna in suo latino, Gli occhi sconvolti, all'amica che la calmava: «Non devi prenderla così, è solo un momento Di depressione, poi viene qualcosa di meglio». «Stanno per separarsi, non hanno pazienza, Distruggono in un momento ciò che si costruisce per anni». «E tu prega che avvenga di meglio». «Cosa avviene, se noi lo impediamo?».

«Lascia stare il telecomando. I panni sporchi Non devi confonderli con quelli puliti. Eravamo Così diversi quando decidemmo di sposarci, cosa È successo sotto il sole? Questo è un giorno come un altro, Dici? Anzi non è così, non lo è affatto, Ma non ce ne accorgiamo, lo capisci? Io non so Cosa ci sia capitato. Non sono incinta; Hai finito di tasteggiare col telecomando? Cosa Speri di trovare non lo so. Sì, Sono molte le cose che non so. Così finiamo Per separarci. Io non lo voglio, e tu? Va bene, vai a lavorare, non arrabbiarti».

«È pronto il cappuccino, signore».

«Io non sono un signore».

«Purtroppo siamo tutti signori. Ma guardi che notizie, Hanno perso ancora in casa. Da non credere, tutti quei soldi E nessun risultato. Si aspetta tutta la settimana, Sette giorni di dura fatica, e ti ripagano così. Pensavo che di serio fosse rimasto lo sport, Solo lo sport, ma neppure. Basta, che altro? Lo zucchero è in bustine, normale, integrale e dietetico. Invecchiando non rimane più niente, quando la vita Potrebbe essere riposata. Io aiuto mio figlio

Ma potrei starmene a casa. A vedere  
Questo schifo di sport? Preferisco farle il cappuccino  
Magari con un sorriso in più di mio figlio. O no?  
Ma com'è possibile ridurci così, caro signore?  
Forse abbiamo costruito un mondo scempio,  
Voglio dire una società senza costrutto,  
Mi capisce, io non ho studiato. Sarebbe da ricominciare,  
Ma come si fa, la vita passa.  
Sarà sempre così? per i figli e i figli dei figli?  
Eppure dipende da noi. Uno lo abbiamo crocifisso.

Mah, discorsi

Senza senso, veri e senza senso. O com'è possibile?  
Veri e senza senso?

A volte mi ci perdo. Sembra tutto vero e tutto  
Senza significato. Senso e significato, lei che ha studiato,  
Sono la stessa cosa? Non lo sa? Piacerebbe  
Cambiare in meglio, ma tutto pare impossibile, e sporco.  
Per cambiare, dico in meglio, bisogna proprio morire?  
Oggi la faccio ridere, non è vero?  
Meglio così che peggio. Stia bene».

OMNIUM SANCTORUM

«Senti – disse lo stupratore –, non è che adesso  
Tu vai a denunciarmi: io ti ho voluto bene»,  
E non riusciva proprio a scorgere il panico attonito della ragazza,  
Che a quel punto finse di assecondarlo  
Cedendo di un niente alla propria miseria nel tremore,  
Vergognandosi di cedere, decisa a sopravvivere.  
Lui l'aiutò a rivestirsi ma più difficile da sopportare  
Comprimendo urla impotenti e un colpo di mano senza peso  
Fu il bacio su una guancia.

Se ne andò barcollando

Mentre lui soddisfatto accendeva la moto  
E accuratamente infilava il casco nell'omertà degli sguardi  
Casuali attraversati da un sospetto subito ricacciato  
– Ora doveva recarsi al lavoro.

È difficile

E molto più che difficile, ti sfugge proprio afferrandolo  
E liberandotene incombe: il tempo  
Peggiore di una prostituta, che elude lascivo  
E seduce distratto; e così non vedi  
Quale differenza tra bestemmia e preghiera  
Possa rianimare il torpore.

Perché mi sfuggi,

Eh, nullità, saprò io bloccarti,  
Im-mo-bi-liz-zarti; ma ah,  
sciocco,

Sempre ricado nello stesso errore  
Di voler possedere (un'idea o una ragazza,  
La differenza non è decisiva, se non per l'idea,  
Il cui possesso è peggiore).

Di qui,

Lo sento, sì, non prendetemi in giro, comincia  
La strada buona in cui non si vede niente  
Ma proprio per ciò si cammina.

Non pensate



## IN NATIVITATE

Ci fermammo in periferia  
Quando, non so, eravamo troppo stanchi:  
«Non si affitta a meridionali».  
Cristiano, mio figlio (il nome l'ha voluto mia moglie  
E mi sembra un nome così esotico),  
Dice: «Papà, ma tu cosa credi di sapere  
Sul sesso e sulla politica dietro la facciata?»  
Io, niente, sono stato un padre quasi nominale  
E quasi potrei non esserci. Maria  
Ha desiderato tanto e avuto niente.  
Già a dodici anni nostro figlio scappava  
E diceva che non ci appartiene.  
È vero. A volte  
Mi sembra di avere già vissuto  
E non ancora.

Nel sottoscala  
Che noi vivessimo non importava  
Se lui era nato, ed era nato.  
Maria non morì di parto non so perché,  
Avrebbe potuto benissimo  
Con tutti quei pericoli e quella povertà.  
Tutto andò invece come se t'innamori,  
Anche uno schiaffo ti dà più gioia.

Passarono tre orientali scalcinati  
In cerca del loro sottoscala, forse,  
Per starci la notte: «Enfant tres beau, miracle!»,  
O forse erano ambulanti tunisini  
Di quelli che vendono tappeti.  
E almeno tre o quattro pastori  
Calati dall'Appennino  
Con zampogne e pellicce, per suonare  
Natale, raccogliendo monete.

«Non ci venite qui, cosa cercate?»  
Gridò il portiere ai tunisini, insospettito e allarmato,  
Ma non sapeva di noi. Loro finsero  
Di avere sbagliato e uscirono  
Dalla porta principale, non dal nostro buco.

Faceva freddo, ma per un riscontro d'aria  
Nell'angolo dove eravamo, il fiato delle scale  
E i tubi ascendenti delle caldaie  
Ci riparavano.  
Io, falegname, ritornato  
Per votare, ridevo e pensavo:  
Certo non ci aspettavamo  
Il parto prematuro. E così:  
Gli ospedali pieni, le pensioni piene...  
Tutto precipitò nelle doglie  
E quello fu il solo posto riparato.  
Poi ci facemmo trovare  
Anche se era andato tutto bene.  
Uno ci disse: «Non li mettete al mondo i figli  
Se poi non potete neppure farli nascere  
Decentemente». Decentemente?  
Ci sembrava un miracolo, e ci sembra ancora.

EPIPHANIA

Poiché quasi tutto il tempo che procede  
È dissipato, distratto, sprecato in inezie  
Fuorvianti o in abbagliate illusioni,  
Veramente procedere è ritornare indietro  
Fino a incontrare un inizio che ha senso  
E dà significato al tempo.

Abbandona

Come la pelle morta del serpente parole  
Da bimbi per bimbi assonnati, Progresso,  
Rgresso, Reazione, Rivoluzione –  
E tutto il rutilante caleidoscopio di nulla;  
La via del silenzio spegne anche le giuste  
Parole insieme alle futili, estrae  
L'anima dal suo nascondiglio, pretende  
Paziente nudità (abbandona anche la poesia,  
Poiché tutto è nulla),  
Lui incontra, inferno profundior  
Quia transcendendo subvehit,  
Chi sa scavare sotto l'ultimo nulla  
Ingombro di macerie, di chiacchiere.  
Lì qualcosa si vede, manifesta se stesso,  
Non le rovine, nelle rovine, sollevandosi  
Con esse fino all'altezza del tuo scontento  
O del tuo dispiacere;

e non vorresti ammettere,

Allora, che tutto il peso che porti,  
E ti trascina, è il sipario di carta  
Su un palco di marionette; che nascondi  
Con imbarazzo la gioia perché non la sapresti  
Provare, forse neppure riconoscere.

Ora sei pronto

Guardandoti sconfitto nello specchio  
A vedere nulla, e lo sai.

Non più

Rappresentante di te stesso, attendi  
Che un altro sollevi i tuoi inferi,  
Uno di te più debole e invincibile.

FERIA QUARTA CINERUM

«Che te ne fai dei giocattoli?»

E la bambina innamorata resta immobile quasi piangente.  
Avrebbe potuto dirle: «Mamma non ha i soldi,  
Quando li avrà li compreremo», ma ha ceduto al demone  
Insonne che cambia la povertà in orgoglio. Ricordati della polvere.  
La bambina è annientata. Un tramonto magnifico  
È nascosto da un cartellone pubblicitario  
Celebrante il proprio trionfo sopra le due anime  
Che non se ne avvedono. Kyrie eleison, o cos'altro?

Proprio lì, entrando

Nel circuito della polvere – perché vi entri, non è vero?,  
Non fingendo di uscirne; proprio lì  
Puoi fare l'incontro con un'altra te stessa che esiste  
Se questa non esiste o fa troppo male inutilmente.

Ci vuole coraggio

Ma non poi tanto, quando si è disperati, a pretendere l'essenziale,  
O come si chiamava, l'assoluto non più considerandolo  
Una parolaccia o una parolina, ma solo il sasso  
Che spezza un prezioso o umile vaso, e comunque lo infrange.  
Nuda dal seno di mia madre, che non riconosce giocattoli,  
E in polvere ritorno.

Ma io vorrei

Essere ancora più sola quando sono sola. Davvero?  
Allora, chiusa la finestra dai doppi vetri  
E staccato il telefono, spenti nella memoria gli amici e i nemici,  
Non nella speranza, ma è morta e sepolta la speranza,  
Se ancora non sei abbastanza sola, dico a me che ora scrivo,  
Non provare a spellarti viva, sarebbe un errore banale  
Quanto pretendere una radiografia più vera di una foto  
Sul comodino o nel portafoglio.

Ama

Proprio perché follemente non sai che significa,  
Ma che significa qualcosa che oltrepassa ogni amore.

Davvero vuoi essere sola?

Nell'oltrepassare

Aspetta, non scivolare, afferra l'attimo dell'oltrepassare

Senza fermarlo, tu mettendoti in movimento con lui;

Nell'oltrepassare dimetti la volontà

E sarai veramente sola in cinerem reversa, perché tu stessa

Spargerai la tua cenere dicendo:

Ecco che vengo

Rinasco smemorata, innamorata.

DIES IRAE

«È ora di finirla con questa idea di Dio Giudice  
Vecchio con la barba, Triangolo con l'occhio che ti fulmina,  
E perciò ho chiuso con Dio, un problema di meno.  
Ah che liberazione, non si può immaginarlo,  
Non avere un Padrone  
Almeno in Cielo – come voi dite».

Nello scompartimento

Del treno premute dalla luce esalano arance,  
Panini fermentano e non meno le idee  
Possono sonnecchiare, infilare  
La loro giusta meta evaporando dalla coscienza.

«Ho cambiato moglie lavoro e religione» aggiunge mentre  
si accarezza

Con un sorriso, «liberandomi di tre despoti».  
Corre il paesaggio in silenzio e stridore  
Di binari tra terra e cielo e senza risposta;  
Quello che infatti ha creduto di dire lo ha solo pensato  
E non è la prima volta che lo ripete a se stesso.

«Delitti, sogni, scempiaggini umane,  
Tutto è il resto di zero, ora lo so bene  
Che invano mi sono affannato, pentito, arreso  
E ribellato, che tutto è niente

E al feto incenerito e a quello tradotto in cosmetici  
Verrà resa la stessa giustizia, nessuna  
(Se Dio non esiste, come esiste l'inferno?)»,  
Dice ancora a se stesso pensando con residua apprensione  
Al figlio già grande e sposato e stempiato in una città lontana,

Mentre il vagone di coda deraglia e comincia  
A trascinare il suo, e l'inatteso rombare di tuono  
Gli porta alla mente parole mai lette  
Chissà da chi compitate con voce di arcangelo  
Che non di sé parla e non a sé e neppure a lui, ma a lui udibile,  
Apò tes orgħes tou arnīou nascondeteci –

«Non sapevo

Che possa adirarsi un agnello, che pure  
Una montagna possa schiacciarti con peso migliore della sua ira».

## IN TRANSFIGURATIONE

«Cosa credi di vedere?»  
«Un altro sole: il sole del sole». «Ma perché ti vuoi ingannare?»  
«Il mare del mare». «Non ti basta questo cielo, questa terra?»  
«Il cielo del cielo, la guerra della guerra». «Cosa c'entra la guerra?».  
«C'è sempre, purtroppo. Ma ho visto la guerra della guerra,  
Il sangue del mio sangue, perché io morirò per una guerra,  
E lì ho visto la gioia della mia gioia». «Parli un linguaggio incomprensibile,  
Mistificato, certamente alienato.  
Dovresti rispettare molto più la realtà  
Materiale, la storia». «Ho visto la storia della storia».  
«Sei ostinato, pericoloso. In te stesso innocuo  
Ma non per gli altri, e per questo, sospetto  
E controllato. In democrazia puoi pensare  
Ciò che ti pare, ma non farlo, non dirlo ad altri».  
«Ecco la guerra per cui morirò, quella  
Che tu non vuoi vedere e mi fai».  
«Altri potresti ingannare, se te lo permettessimo,  
Non me. Ti avverto, puoi pensare  
Ma non dire e fare. Rovescia le tasche,  
Consegna cintura e lacci. Non vestirai  
Di bianco. Non ti è concessa  
La Bibbia. Puoi andare».  
«Ho visto la parola della parola,  
Il silenzio del silenzio».  
«Ti metteremo a tacere,  
Se occorre, non illuderti».  
«Non vedi l'illusione della tua illusione:  
Posso pensare, posso andare... non per tua permissione».  
«Lo vedrai».

«E morire, non per tua concessione. Un'ultima  
Parola voglio dirti, che non comprenderai:  
La mia gioia è perfetta per amore».

### ULTIMA CENA

«Perché non posso toccare Dio?» chiese,  
Lamentò il cavaliere del *Settimo Sigillo*.  
Domanda interessante, seppure viziata  
All'origine. Eppure: anche l'apostolo  
Voleva vedere il Padre se non toccarlo, e poi  
L'altro apostolo, l'ovvio Tommaso,  
Toccò davvero rinunciando a chiamarsi beato –  
Beati quelli che senza aver visto –.

In ogni  
*Restaurant* o *Fast Food* si ridà il desiderio  
E il suo scacco (guai ai desideri, esauditi  
A prezzo dell'anima, disse il saggio),  
Il desiderio scambiato con sazietà, o abbruttimento  
Se sono due i bicchieri di vino.

Dio,  
Perché non si possa toccarlo, è un problema più serio  
Di quanto il quesito lasci intravvedere. Risposte  
Atee o bigotte, infatti, vi si equivalgono,  
E torna, inarrestabile, la logica della tavola  
Apparecchiata, che ti delude e ti attira.  
Là sei atteso e invitato, ma anche  
Attrirato in agguato, e ogni volta con un sorriso  
Di compiacente digestione rimandi l'enigma  
Senza averne coscienza, ma sospettandone il peso.

Con gli anni mangi e non mangi, bevi  
E più spesso offri ai commensali da bere  
Con uno sguardo complice e lontano che essi  
Immersi nel desiderio non colgono  
O di cui dopo si chiedono per un attimo il senso.  
Per loro il pranzo, la cena è una dei tanti,  
Per te virtualmente, e quasi sotto la pelle  
Vibrando, senti potrebbe essere l'ultima  
o la penultima,

Caso ancor più sconcertante.  
Ma non se ne avvede né chi la prepara  
Né chi appareccchia la tavola, o chi dice «Grazie»  
Alla tua offerta del vino, del cibo che avanza.  
Ciascuno sembra molto occupato,  
inverosimilmente intento  
A ridurre nel piatto i termini della sua stessa esistenza  
A un resto controllabile, e mai c'è resto,  
O per fame che annienta, o per rifiuto di tenere il conto.  
Vi alzate, tu incerto del destino della tua offerta,  
Essi esitanti tra la gravità accumulata e quella  
Che risale dall'orizzonte in precedenza esplorato  
E ora semidimenticato nel primo torpore che avvia  
La peristalsi. Qualcosa di simile  
Hanno forse avvertito gli animali vivi e sacrificati,  
Le piante che si nutrivano rese nutrimento,  
E tu stesso che potresti darti in cibo e bevanda.

GETHSEMANI

1

«È solo un batuffolo di coniglio grigio, neppure un agnello»  
Disse mia madre al mercato mentre pensavo:  
«È pura bellezza»,  
E così ci siamo persi di vista.  
Temevo di affrontare una lunga solitudine  
Ma non avrei creduto che fosse tanto necessaria.  
Mi congedai infatti da molti, pur non abbandonandoli,  
E così mi trovai congedato da me stesso:  
Perciò, scorgendomi all'improvviso riflesso in uno specchio  
Non mi riconobbi se non come uno di quelli  
Da cui mi ero allontanato rinviando perplessità e consuntivi  
Nel silenzio del cuore.

Lì, dire: Ascoltami,  
È difficile, dove freddamente sei ascoltato e visto  
Nel fondo dove è apparenza la realtà  
E ti lusinga un altro te stesso che non esiste.  
Non sai come sei entrato nella fenditura  
E ancor meno come puoi uscirne;  
Pigolii di affermazioni e negazioni  
Mormorano vani sopra l'apertura  
In cui sei sprofondato.

«Mi sono ben perso»  
Dici con parole che suonano false  
In un perduto labirinto, noioso  
E senza fine.

Qui non Virgilio né Beatrice  
Sul sentiero accidentato in salita e in discesa,  
Dove dire «Credo che» equivale a non credere  
E lo spavento del nulla a quello di una fiducia smarrita.

Nel viavai della strada principale  
 Larga come una fenditura  
 E dritta verso la brulla collina,  
 Senti nel sangue anime scoperchiate, che temono illusioni,  
 Aggrapparsi a un se stesso che frana, ridere  
 Più abbandonatamente di ogni smentita  
 E senza ammetterlo continuare a gridare «Mi ami?»  
 Con toni ingenui e stonature che soffocano  
 O lamenti sul caldo e la stanchezza.

Il viaggio è lungo

Per te e per loro, ma non c'è tempo per commiserare  
 Ed essere commiserati, tanto più che svanisce  
 Ad ogni istante ciò di cui avesti pietà,  
 Non lo ricordi più, ti dissangua e ti smemora;  
 E restare in ginocchio mormorando «Padre»  
 Era l'unico accordo fra te e gli altri  
 In cui potesse maturare una persuasione  
 Comune, seppure di morte. Ma  
 Il giardino non era più grande di ogni giardino,  
 Tanto che non sembrava esservi posto per due  
 E per i tre che si addormentavano tristi poco lontano.  
 Così ora sulla via che ti dilunga da te  
 Quanto dal Padre e dai viandanti  
 Ti sembra di scoprire quello che nel giardino hai veduto  
 Nel silenzio del cuore, o ti è sembrato  
 Di intravvedere: qualcosa di più  
 Della tua morte, qualcuno,

un altro

Che neppure l'orrore e la suprema attenzione  
 Possono scorgere in nessuno specchio;  
 E nel suo proprio silenzio ti batte il cuore  
 Come al bambino che smarri la madre  
 Al mercato, per lunghi momenti,  
 Assorto nel fulgore di un coniglio grigio,  
 Neppure un agnello.

DERELIQUISTI

«Non me lo credevo di finire così» pensa e poi dice  
Lo studioso di fama ricoverato per grave insufficienza  
Renale, al collega malato quasi quanto lui,  
Che lo visita con lucreziano sollievo e gli assicura  
Che non finirà così. «Tutto finisce»,  
Gli sorride con ribadita superiorità il malato, che poi  
La malinconia riconquista. Allora parlano  
Di letteratura, di premi e recensioni, provano a scherzare  
Sulla *recherché du temps perdu*

mentre cala l'oscurità

E si approssima rapido il buio col crepuscolo della sera,  
Di cui ora ambedue sono alunni.

Osservano infatti silenzi

Sempre più fondi, e con maggiore umiltà  
Pur se dissimulata nel suo disagio da una  
Paziente fraternità di anziani. Non sono diversi  
Dagli anziani infermieri e medici se non per gli abiti  
Che non coprono più le delusioni  
Di cui hanno piene le rughe e l'errare degli occhi.

Poi il compagno parziale di vita si alza,  
Si congeda, e compare per contraccolpo il vuoto  
Di una vita spesa a desiderare.

L'infermo

Invecchia un poco di colpo, tanto che l'ignorato,  
Fino allora, compagno di stanza, lo nota  
E si spinge a consigliarlo di prenderla meno  
Pesante.

Altrimenti, dice, tutto peggiora  
E ci facciamo da soli del male, più di quanto  
Ne abbiamo.

Ma lui erra con la mente, non riesce  
A seguirlo; il sorriso con cui gli risponde  
È una pratica evasa, o smarrita, che non gli ritorna.

Si sente più solo di quando la madre  
Lo faceva aspettare, bambino, fino alla disperazione  
Prima di aprire la porta di casa dicendo: «Eccomi»,  
E ora la porta non si aprirà.

Vorrebbe

Dormire, ma più che in un dormiveglia affonda  
Nella spossatezza, dove regna il bambino che dice  
O grida o chiede, o tutto ciò insieme,  
«Perché mi hai abbandonato?»

e il volto

Come uscito da una fotografia gli risponde  
Ma con una domanda, la stessa, «Perché  
Mi hai abbandonato?». L'infermiere  
A cui l'hanno affidato lo trova  
Che dorme e piange, e gli rimbocca la coltre.

NON EST HIC

«Il ragazzo è rimasto traumatizzato, e  
Potrebbe avere fratture gravi. Non muovetelo.  
Avanti, dirotta il traffico sulla laterale.  
Hai chiamato l'ambulanza?

In un tratto così  
Si stenta a credere all'incidente. Sembra fatto apposta.  
Non si riprende. Coprilo col telo, va bene così,  
O va in ipotermia. Chiama la centrale.

Questo voleva suicidarsi.

Ambulanze occupate? Insisti, cerca. Sembra mio figlio,  
Buttarsi via a quest'età, che sia azzardo o suicidio.  
Stefano incominciò che voleva fare il missionario,  
Un altruismo folle, un mese dopo si drogava,  
E non l'ho saputo per mesi, dopo una violenta esperienza  
Con una donnaccia. Ma quando l'ho saputo  
Che si drogava, era già tardi, non voleva più uscirne.  
Era un angelo, e gli angeli sono quelli  
Che cadono più dall'alto. Alla fine  
Non mi riconosceva più, mi parlava senza guardarmi  
Con una voce strozzata che faceva rabbividire,  
Quando mi riconosceva mi prendeva in giro  
Perché aiutavo in parrocchia

come lui aveva fatto.

Quando gli sono scoppiato a piangere davanti  
Ha aspettato un momento poi ha soffiato: "A che serve?".  
In un riso gelido che si confondeva con la sua tossetta di tossico  
Mi ha distrutto completamente: sai, il periodo  
Che sono stato in malattia, sei mesi: un mese prima  
Della morte, cinque mesi, dopo, perché non ce la facevo  
Neppure a camminare. Come una donna incinta  
Prima e dopo il parto, ma io, vedovo, ho partorito la morte.  
Guarda che faccia d'angelo. Secondo me  
Rischia molto, speriamo di no, ma l'incidente  
È brutto. È tutto schiacciato. Vorrei

Che si salvasse almeno lui,  
mi chiedi perché? Non lo so,  
Perché non tutto deve essere morte. O no?  
Accostate, è qui.  
Fate piano: se si salva è un miracolo».

## IN ASCENSIONE

«Non voglio morire» pregò il vecchio per tre giorni,  
Il quarto disse: «Ma io devo morire» e cominciò a rasserenarsi.  
Così quelli che lo amavano passarono dall'angoscia alla pena,  
Quelli che lo sopportavano, dal fastidio al sollievo.

«La vita è troppo lunga» spiegò il morente,  
«Si finisce per attaccarsi a lei, alla sua illusione» –  
E qui sia gli affezionati che gli indifferenti trasalirono –  
«Senza capire che è necessario morire  
Per uscire dal corpo che non ci contiene più  
E deve perdere i propri limiti».

Si fece il vuoto

Intorno a quelle parole troppo sapienti,  
Perché la vita, dissero, doveva continuare,  
Senza specificare di quale vita si trattasse.

Ma il vecchio

Più parlava di morte meno moriva,  
Così volgendo i timori e le attese dei vivi  
In spaesato insuccesso; e, disse qualcuno  
Che non comprendeva gli eventi, in tragicomico caso.  
«Voi mi conoscete» tornò a spiegare «per una lunga vita  
Fatta di alti e bassi, di meriti e innegabili vergogne  
Che non entreranno nel necrologio: le brutte azioni,  
Ma ancor più le strascicate omissioni, le viltà segrete  
Più di quelle palesi, la bontà ridimensionata dal timore,  
La fedeltà dall'abitudine e la fermezza dal peso degli anni.  
Comprenderete la grazia della morte  
E perché filosofi, santi, e persino poeti  
Abbiano parlato di salire, salire?

Lo strano è

Che in un universo non più tolemaico  
O copernicano, e forse neppure einsteiniano, in cui  
Tempi e luoghi si co-implicano e si trascendono  
Reciprocamente, al di là di se stessi,  
La nostra brama di salire rimanga intatta

Ascendendo dal profondo, che equivale all'altezza.  
 Perché solo uscendo dal chiuso per la porta aperta  
 Della morte, c'è la speranza di essere  
 Rigenerati per sempre.

Non: meno cielo e terra,  
 Meno casa e nome, giovinezza e amore,  
 Meno fervore e intelligenza, opera e conquista –  
 Ma al contrario: più respiro e suolo,  
 Se la patria è nel cielo, e il nome ultimo;  
 Più che abbozzo e sinopia, il disegno finalmente  
 Perfetto, l'affresco eseguito;  
 Più della giovinezza e degli amori  
 La compiuta stagione amante  
 Senza dolore di possesso.

Ora vi prego,  
 Sguardi perplessi e stanchi, pellegrini  
 A metà del viaggio, ritraete  
 I timori, i dubbi, l'incertezza  
 Intrecciata ai progetti futuri e al loro cruccio  
 O sollevo di avermi cancellato – se volete conoscermi  
 Oltre questa spoglia, lasciatemi andare,  
 E non stupitevi che dipenda da voi, ignari  
 Come me che lo ero, finché un io più profondo  
 Ebbe misericordia.

A lui chiedo  
 Il mio transito in alto, in alto, e voi  
 Nel vostro giorno mi conoscerete».

SONUS SPIRUTUS VEHEMENTIS

Non c'era proprio nessuno, ma la piccola luce rossa  
Si. Non come altre volte cercò di capire se fosse  
Elettrica o di candela; era troppo agitata e assorta  
Per ricordarsi di appurarla. S'inginocchiò  
In uno scomodo banco e stette a lungo a fissarla.  
Poi si volse verso la statua a destra dell'altare,  
Non bella eppure familiare, con gli occhi vitrei  
E le mani aperte alla grazia; disse: «Eugenio».  
Stette in silenzio aspettando una risposta la cui mancanza

l'offendeva.

Dopo un lungo penare le sgorgò dal cuore: «Tu sei madre.  
Dio non mi ascolta. È troppo piccolo Eugenio  
Per avere vissuto abbastanza da lodarti, lodare Dio.  
Ha fatto solo un po' di catechismo e la prima comunione.  
A dieci anni che senso ha morire? Tu sei madre».

Il padre, in ufficio,

Lo vedono bene i colleghi, ha la fronte sbiancata;  
Costernati cercano di muovere via l'imbarazzo  
Come briciole sotto il tavolo, simulando normalità.  
È lui a parlarne a volte con mezze parole:  
«I medici dicono che non tutto è perduto, che  
Dobbiamo lottare, che  
Il bambino ha una forte fibra, che  
Non bisogna mai arrendersi, che»  
E vengono in ospedale compagni, amici pieni di affetto  
Con occhi ingranditi, controllati da infermiere  
Rudi e miti, tra ali di camici e sguardi  
Inclinati e vaganti di altri più fortunati, dicono,  
E della cupa parentela.

Lui, Eugenio,  
Bianco e un po' gonfio il viso di porcellana,  
Ha aspettato con lieve sorriso per tutti che torni  
Il silenzio e la quiete, e ai genitori  
Rimasti soli con lui come in un improvviso

Approfondirsi del suo sguardo nel loro, volando  
Radente sul male di testa che gli ottunde i pensieri  
E la voce, con decisione più che sua chiede:  
«Adesso ditemi tutto quello che sapete del Paradiso».

CORPUS SANGUIS

Se corpo e sangue volontariamente  
Si separano tra loro, s'apre lo spazio del cuore.  
Anche per i suicidi? Sono i più cari  
Al sangue di Dio: non si arrendono  
Alla terra, a se stessi. Il loro volto in ombra  
Muove piangente alla riva da cui non si indietreggia  
E nulla aspetta, nessuno, dunque un'accoglienza impensabile.  
Noi qui corpo e sangue legati e contenuti, o contenti  
Nel nostro esserci e preoccuparci del domani  
E dell'oggi, abbiamo una vista corta  
E ottuso l'uditio, non percepiamo  
La polvere che perennemente cade, solo contorni sfocati  
E vividi effimeri lampi, o rovesci di controluce  
Fioca, che ci abituano a renderci  
Prigionieri.

È un'altra l'offerta

Del corpo e del sangue, che il suicidio solo figura,  
Ma più d'ogni parola e pretesa; è il punto  
Di morte non nell'essere morti ma laceratamente  
Vivi di viva offerta, senza ritorno  
Che sia calcolo o perdita o resa, e neppure  
Vittoria. Tra corpo e sangue divisi  
Non un suono una luce un disteso  
Silenzio, poiché ogni presidio  
È tolto e solo affidato il respiro all'alto  
Trasalire del fiato che resta.

L'amare

Non è forse così diverso dal cieco  
Protendere le mani non per non cadere, o urtare,  
Ma per sorreggere. Divisi  
Corpo e sangue sono imponderabili, inafferrabili  
Come viva sostanza senza nome, cedono  
Non sconfitti, procedono immobili attraversando  
L'intera distanza che separa

Da te te stesso, ogni cosa da sé;  
vedili incoronare  
La più ignara fronte, un umido tramonto o un'alba gloriosa,  
O il più chiuso silenzio di una mente cieca.  
Non forse la tua, la mia, che in queste parole rotolando  
Prende l'abbrivio, tende a una meta?  
In un'oscura cappella non visitata  
O nel tuo ovunque, il corpo e il sangue  
Divisi cantano, non disprezzarli.

TRINITAS

Cercate prove dell'esistenza di Dio?  
Ma cercatele, prima, della vostra esistenza!  
Dice il gatto all'uccello sul ramo, il sole  
Allo specchio d'acqua. L'uno e l'altro non possono  
Esistere separati. E se esistono insieme  
L'uno, l'altro si voltano a qualcosa  
Che è più dell'esistere, è gratitudine.

La mente

Formula astratti problemi che il cuore non riconosce,  
Ma il cuore ha bisogno di luce  
Quanto la mente di calore.

Non indietreggiare

Davanti ad entrambe, che fondano la vita  
Più di quanto crediamo di possederla.  
La mente ci conduce all'inizio, se non nutriamo residui  
Di pregiudizio o di deliberato vuoto, là dove  
Risplende sola e piena NECESSARIA PRIMITAS;  
Ma il cuore che non sa chiede alla luce  
Il calore che la mente non dà, così che l'una e l'altro  
Non possano ricevere vita se non accogliendone  
La rivelazione –  
E questa non è solo il mistero di una Parola  
Ma del suo provenire dal Silenzio  
E del suo ritornarvi.

Amore

È ciò che manca a mente e cuore  
Separati, Colui che unisce, e non esige,  
La Parola e il Silenzio.

Se ti senti povero

Di Amore, è questo il segno che dal Silenzio  
La Parola ti giunge, e puoi accoglierla, se le tue  
Tacciono e ascoltano, se da te stesso  
Dividendoti, al silenzio della mente  
Offri l'oscurità del cuore, così apprendo la via

Alla Parola per conciliarli.

Come

Potrai? Non chiedertelo, chiedilo

Come nella buia città si chiede la via remota

Da raggiungere col cammino improbabile

Nell'ora meno certa. Sono tre

Gli invocati che si accostano al freddo

Della mente, al buio del cuore nella resa

Confidente dell'anima. E quello

A cui chiedi la strada è il te stesso

Che non conoscevi, e la tua strada

È la sua perché lui è anche te

Nella città non più remota. NECESSARIA TRINITAS.

GIOVANNI CASOLI